

L'Olocausto in un cappotto rosso

In un libro le memorie di Roma Ligočka, bambina ebrea polacca scampata al nazismo

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

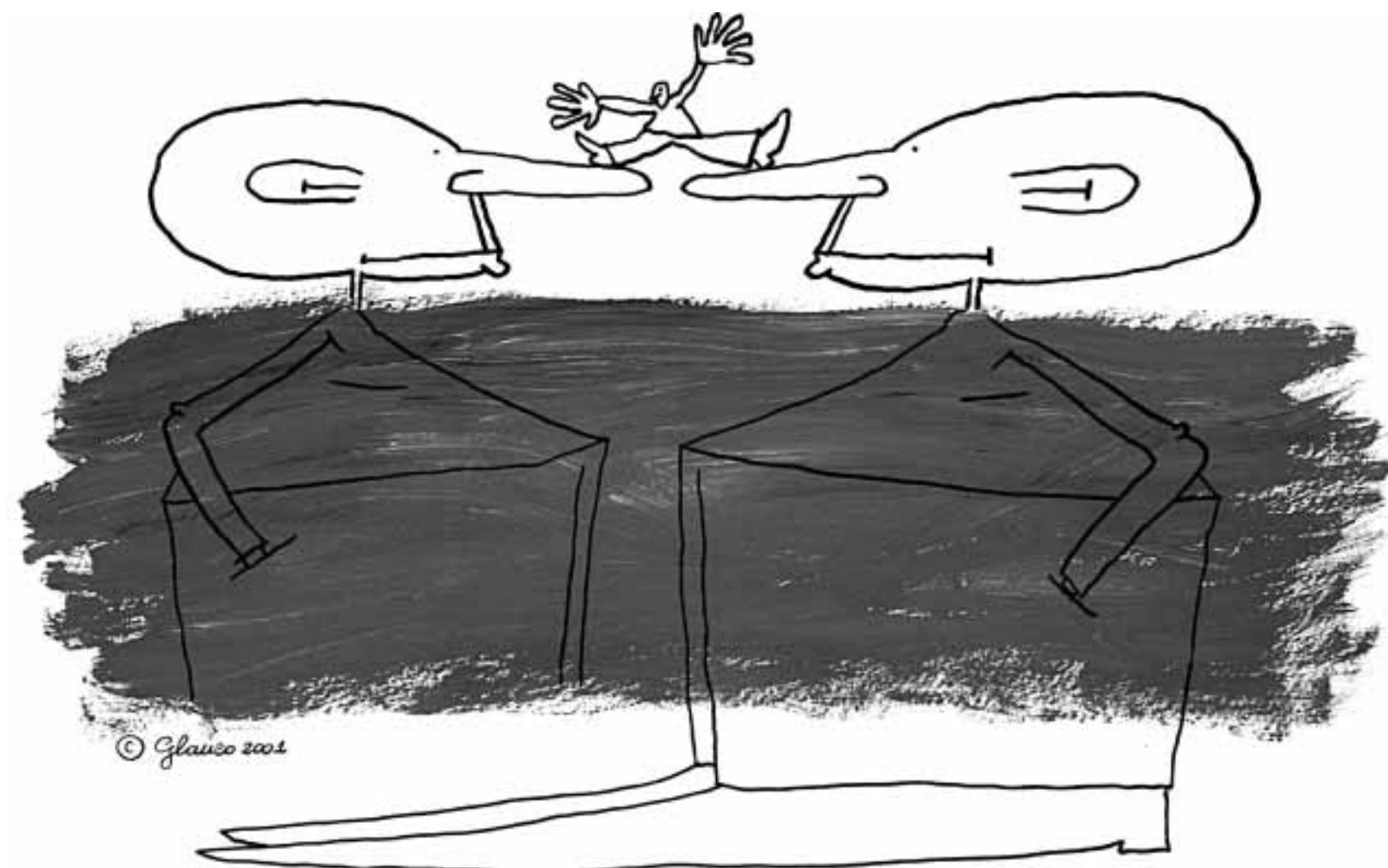
FRANCOFORTE Roma Ligočka indossa una maglietta a maniche corte, di quelle con la scritta ricamata, «Roma» come il suo nome, che si vendono sui banchetti per turisti. Il nome ci può sembrare strano, ma suo cugino, figlio di Moshe fratello di suo padre David, ne ha uno analogo: è Roman Polanski. Della maglietta l'importante è il colore: rosso. Come il cappottino della bambina di *Schindler's List* di Steven Spielberg, unica macchia di colore in un film in grigio. E come il minuscolo pastrano che indossa lei, bambina di pochi anni, sulla copertina della *Bambina col cappotto rosso*, la sua autobiografia, la «Storia vera di una sopravvissuta all'Olocausto» dice il fiato del volume in uscita per Mondadori.

Roma Ligočka, al secolo Roma Liebling, si presenta a noi col cognome ariano che lei e sua madre assunsero durante la guerra per sottrarsi ai rastrellamenti (anche Moshe Liebling cambiò il suo, appunto in Polanski). Era una bambina nella Polonia, a Cracovia, occupata dai nazisti. Ma ha scritto la sua autobiografia, in collaborazione con una giornalista e autrice cinematografica, Iris von Finkenstein, in tedesco, la lingua che ha a lungo odiato e della quale, come ricorda nel libro, nella sua infanzia conosceva solo le urla delle Ss. Il libro, spiega, le è servito a recuperare quella bambina ghiacciata dal terrore, dal cognome ebreo, nata nel 1938, cresciuta nell'inferno del ghetto di Cracovia, poi di nascosto con la madre in qualunque pertugio le accogliesse. Una bambina nel primissimo dopoguerra ignorata dagli adulti, troppo presi a contare la mole spaventosa dei loro morti, costretta a diventare una adolescente forzatamente ipocrita, preda di un perenne senso di colpa, nella Polonia nell'orbita dell'Urss di Stalin. E, affermata come scenografa e costumista, donna creativa e vittima di grandi depressioni, al fianco di una serie di artisti di primo piano, nella Germania Ovest, a Stoccarda e Monaco, dove ora risiede.

Roma Ligočka è una signora di 63 anni che ne dimostra una decina meno. Nel libro, una serie di fotografie testimoniano la sua bellezza: da bambina coi capelli ossigenati per sembrare ariana, a ragazza bruna ed esile, nella Cracovia artistica dei Wajda e Kantor.

Lei, a fine autobiografia, signora Ligočka, racconta che, invitata in quanto sopravvissuta, il 2 marzo 1994, alla prima a Cracovia di «Schindler's List», si identificò nella bambina col cappotto rosso e che da lì cominciò il suo bisogno di ricostruire la sua infanzia. Non crede che sia pericoloso confondere così fiction e realtà? Che, alla lunga, la Shoah possa essere archiviata come il «più terribile» dei romanzi, che essa acquisti così un fascino perverso?

«Il film è stata l'ultima spinta a ritrovare i miei ricordi. Scrivere un libro così è come buttarsi nel vuoto col paracadute. Diciamo che Spielberg mi ha dato la spinta che mi ha fatto cadere dall'aereo. Per me il mio libro è stato il modo, l'unico che ho trovato, di dire «guardate, è stato così». Dopo la guerra la gente descriveva quello che aveva vissuto punto per punto. Ora quel tempo è passato,



Un disegno di Glauro e sopra la recensione a fumetti di Marco Petrella

Editori, tutti pazzi per Bin Laden, Islam e «11 settembre»

Osama bin Laden, Islam, terrorismo, Torri gemelle. Se sono questi gli argomenti dei libri in pubblicazione, il successo è assicurato. Lo dimostra la diffusione nel mercato dei volumi dedicati agli attentati di New York. Feltrinelli ha acquistato dalla Yale University Press un libro scritto dal giornalista americano Rashid che pubblicherà con il titolo *I talebani*. Mondadori, invece, ha comprato i diritti del saggio di Peter Berger, esperto della Cnn, sul territorio internazionale: *Holy war inc*, questo il titolo, uscirà negli States e in Italia a novembre. Gli agenti promuovono anche *My forbidden face*, testimonianza di una giovane ventunenne di Kabul, pseudonimo Latifa, costretta a portare il burqa e fuggita in Europa con la sua famiglia. Perfino la rete si è attrezzata sull'argomento. Digitando l'indirizzo www.aapnet.org/news/spotlight.html, apparirà l'home page dell'Associazione delle American University Press,

che offre un percorso bibliografico tra 465 titoli delle case editrici universitarie statunitensi su territorio, gestione dei disastri, islamismo, sicurezza aerea. E sono soprattutto gli editori americani e inglesi a fare furore, anche se non manca qualche italiano, come la White Star di Vercelli, che ad aprile pubblicherà un libro fotografico (con oltre 400 immagini) sulle Torri gemelle. I testi sono di Peter Skinner, giornalista newyorkese che ha vissuto in presa diretta la tragedia dell'11 settembre. Harry Abrams, editore newyorkese, sta per pubblicare *September 11th. A record of Tragedy, Heroism and hope*, in collaborazione con il New York Magazine, il settimanale più noto della Grande Mela. A metà novembre sarà in libreria anche *New York, September 11th 2001*, Power House: costerà 30 dollari, 5 dei quali verranno versati ai parenti delle vittime.

è arrivato il tempo della narrazione. D'altronde io non ho voluto scrivere solo dell'Olocausto, ma anche del dopo».

Perché ha scelto di scrivere in tedesco, anziché in polacco?

«C'è una grande differenza fra la bambina e la donna matura: la bambina odiava il tedesco degli urlanti nazisti ma non sapeva che

esisteva anche quello di Thomas Mann e di Rilke. Oggi vivo a Monaco e i miei amici migliori sono tedeschi. Sarebbe stato anormale se non avessi affrontato questo processo di crescita. Certo, scrivere la mia autobiografia in tedesco è stata una delle sfide della mia vita. Ma volevo raggiungere il numero maggiore di persone: raccontati nella loro

lingua, i tedeschi mi sembra che si sentano meglio dipinti nella loro mentalità. I giovani capiscono che quella poteva essere anche la storia dei loro genitori, non solo una storia ormai remota, dei loro nonni. Nel corso di una lettura pubblica, vede, un ragazzo si è alzato e mi ha chiesto: «Come possiamo fare perché questo non si ripeta più?»».

Dopo il racconto dell'infanzia nel ghetto, dopo quello del fortunoso ritorno di suo padre, fuggito da Auschwitz, ma destinato a morire per le conseguenze di lì a poco, lei dedica molto spazio all'oppressione stalinista. Poi, alla rivolta di Solidarnosc. Nazismo e stalinismo sono stati per lei la stessa cosa?

«Per noi non c'erano grandi differenze: la mancanza di libertà era uguale. Uno storico ha un altro occhio. Potrei anche sottolineare la diversità, ma per chi aveva paura era la stessa cosa».

Racconta che quando si stabilì in un paese alle porte di Monaco di Baviera, scopri che le casalinghe di lì ignoravano tutto di quello che era avvenuto nei lager nemmeno vent'anni prima. A lei sembra possibile?

«Vediamo quello che vogliamo vedere. Preferiamo consumare, anziché vedere. Fino a un anno fa ignoravamo tutto di quello che sta succedendo in Afghanistan».

Cos'è, per lei, questo colore rosso che indossa?

«Colore, caldo, amore. Sentimenti che cerco, e che non provo. Ero una bambina infreddolita, sono una donna che ha sempre freddo».

Una lecture del premio Nobel per l'economia, tenuta al residence Ripetta di Roma nel gennaio di quest'anno, rovescia tutti i luoghi comuni liberisti del momento

Stiglitz, l'economista «antiglobal» della Banca mondiale

Bruno Gravagnuolo

«Proprio nel periodo in cui l'ineguaglianza ha continuato a crescere - ed è cresciuta enormemente negli ultimi venticinque anni - la capacità di redistribuire reddito attraverso la tassazione sul capitale è stata enormemente ridotta». Chi è che parla? Agnoletto? Casarini? Oppure qualche cattolico radicale del Global Forum? Nossignore, è Joseph E. Stiglitz, già Senior Vice President della Banca Mondiale, consigliere di spicco dello staff economico di Clinton, studioso a Princeton e fresco premio Nobel per l'economia 2001. E ancora: «Tutti sapete che cosa è il G8. Gli Usa non sono altro che quello

che io Chiamo il G1». E infine, ma si potrebbe continuare: «Una liberalizzazione dei capitali troppo rapida è pericolosa per le economie piccole e poco sviluppate».

Come s'è detto, non sono slogan alla Michel Bové. Ma convincimenti meditati. Elaborati sulla base di un'esperienza di prima mano. Dall'interno dei sancta sanctorum della globalizzazione: Banca Mondiale, Fondo Monetario, Dipartimento economico Usa. Se non ci credete date un'occhiata a questo libro di Stiglitz, una «lecture» pronunciata dall'economista a Roma, che con singolare tempismo Donzelli pubblica con prefazione di Laura Pennacchi e commenti di altri studiosi ed economisti, convenuti al residence Ripetta della capitale il 30 gennaio di quest'anno (*In un mondo imperfetto*,

pag. 104, L. 16.000). Oltre alle citazioni di cui sopra vi troverete una compiuta critica alla globalizzazione. Basata sui seguenti punti. La velocità dei movimenti di capitale è un ostacolo allo sviluppo delle economie più deboli. Le politiche liberiste imposte a Russia, Argentina e Sud-est asiatico, in preda alla recessione nell'ultimo decennio, hanno messo in ginocchio quelle realtà. Provocando deflazione ed effetti recessivi. Per poter garantire risanamento dei bilanci, e pagamento del debito ai creditori internazionali, in quelle economie già in crisi. Altra idea di Stiglitz: le istituzioni economiche internazionali sono oligarchiche e unilaterali. Dominate dagli Usa e dai paesi forti, esse sono impotenti a riequilibrare lo sviluppo mondiale, e ne accentuano i

dislivelli. E non finisce qui. Perché Stiglitz, critico del liberismo monopolistico degli Usa, che fanno protezionismo sui prodotti, prende di mira anche la «mercificazione» del welfare state. In primo luogo quella delle pensioni. Affidate, secondo il mantra liberista imperante, al pilastro privato. E inermi rispetto ai saliscendi delle borse, ai costi di gestione, all'inflazione. E soprattutto minacciate dal peso di contributi sempre più onerosi, in un mercato del lavoro fluttuante e flessibile che mette i sottoscrittori di fondi pensione alla mercé delle compagnie finanziarie e assicurative. Certo Stiglitz sa benissimo che sino ad ora il meccanismo ha funzionato negli Usa, per la middle class. Ma il ciclo recessivo attuale, unito alla volatilità

dei rendimenti, rischia di polverizzare il pilastro privato della previdenza Usa. E dunque alla lunga solo una forte ripresa della mano pubblica potrà per Stiglitz rilanciare una corretta allocazione delle risorse. Compensando il venir meno dei benefici del dollaro forte, che indebita gli Usa pur riequilibrando il disavanzo delle partite correnti. Ecco, sono tutte cose che i «modernizzatori» italiani di destra e di sinistra, alle prese con la riforma del welfare farebbero bene a meditare. Per evitare di doversi trovare spiazzati allorché gli Usa, magari sotto lo stimolo della guerra, rovesceranno il trend liberista, benché con un governo di destra. Sarebbe un ben curioso paradosso: smantellare il «pubblico» copiando gli Usa. Quando gli Usa ridiventano keynesiani!

Barbara Spinelli: totalitarismi di ieri e di oggi

Fabio Luppino

Una narrazione, filosofica e storica, che parla del mondo, e di te. Dentro le ore drammatiche ed incerte che stiamo vivendo, su un piano cosmico e personale, s'insinua l'impetuoso richiamo alla responsabilità individuale, che permea il libro di Barbara Spinelli, *Il Sonno della memoria* (Mondadori, 419 pagine, 36.000 lire). La Spinelli, giornalista, storica, scrittrice, non entra nell'uomo che dorme davanti all'Islam, alle contraddizioni con cui ci siamo rapportati a quello che oggi definiamo il Male, i terroristi, con il timbro dell'unicità. Ma è come se lo facesse narrando (si, narrando, anche se l'insieme del testo sembra un saggio storico-filosofico) il mondo alle nostre spalle. Quello dei totalitarismi, lontani e recenti. Che non esisterebbero, secondo la Spinelli, se non avessero indotto un totalitarismo dello spirito negli esseri umani. I fatti storici densamente raccontati, l'Europa del dopo Muro, le guerre balcaniche, la Germania, l'Austria di Haider, Israele sono rapportati al «noi»: a come la nostra memoria riconosce, sistematizza, e porta quando serve a fattore comune.

Non si deve aver paura di assegnare a dei crimini contro l'umanità il paragone con Auschwitz. Perché secondo la Spinelli si monumentalizza l'olocausto solo per non guardare negli occhi il Male di grandissime proporzioni che, oggi, abbiamo davanti. «Il paragone non solo è possibile, ma doveroso - scrive la Spinelli, per affrontare il fenomeno concentrazionario, o le pulizie etniche. E solo comparando è possibile superlativizzare un crimine, uscire dalla gabbia dell'unicità che isola, circonda, e di fatto sbocca nella sua storizzazione. La volontà di paragonare non è sinonimo di banalizzazione: se non è male adoperata, è la decisione di passare dal proprio personale strazio a quello dell'Altro, e di non reclamare per sé lo statuto esclusivo di sofferente o perseguitato». In un tempo in cui si invocano principi assoluti di giustizia è bene ricordare altri tempi in cui si rimase in silenzio per anni davanti alle abiezioni. Non si tratta solo di conoscere la storia, ma di sapere e soffrire per sé e per il vissuto degli altri. Perché il vissuto degli altri se non entra dentro di noi rimane niente, non crea esperienza. Solo i modi consolatori o distorti che scegliamo per conoscere e ricordare (che è poi il filo conduttore critico del libro) ci hanno permesso di restare spettatori attenti e indifferenti davanti alle migliaia di vittime che in dieci anni di guerra hanno riempito i cimiteri della ex Jugoslavia. Gli stati ricorsero alla guerra e ai soliti e sacrali principi di giustizia solo quando le ragioni della realpolitik erano state soddisfatte: a Bosnia distrutta nell'animo e nei mezzi non poteva più corrispondere un bastione islamico nel cuore dell'Europa. E allora si cominciò a chiamare guerra di aggressione, quella che per anni era stata perlopiù definita come una guerra di religione o più onestamente una guerra civile. Sono così ben delineati nel libro i meccanismi della memoria e della realpolitik che hanno consentito a Milosevic di essere, addirittura, nel momento in cui serviva alle cancellerie occidentali, un uomo di pace.

E la Spinelli cita *Eyes wide shut*, l'ossimoro di Stanley Kubrick preso a prestito dal romanzo di Arthur Schnitzler, *Doppio sogno*, che rapportato alle battaglie moderne osservate dallo sguardo occidentale, fa più o meno: come chiudere gli occhi aperti. Così con i totalitarismi di ieri e di oggi, soprattutto, secondo la Spinelli, con quello sovietico.

Per la memoria reale e profonda c'è un metodo conoscitivo. È quello indicato da Proust in cui la sensazione incontrata «garantiva la verità del passato che questa resuscitava, delle immagini che scatenava, perché sentiamo il suo sforzo per risalire verso la luce, sentiamo la gioia della realtà ritrovata». E come precipitare da trampoli altissimi, ma senza i quali «siamo uomini ignari della necessaria caduta nella storia: uomini che racchiudono tanti segmenti di vita vissuta, ma che non osano sapere, agire, e imparare ricordando».